

Diventare grandi.

Forse è tempo anche per l'Europa.

Riccardo Fesce (*)

Se non avessi imparato a evitare di trinciare giudizi, a chi mi chiedesse un'opinione sulla cultura europea offrirei la diagnosi semplicistica, ma forse non troppo sbagliata: *complesso di superiorità*.

L'America? terra di pionieri, pragmatici e efficienti, ricchi ma – diciamo! – senza storia; in una parola, “parvenus”...

L'Asia? terra affascinante, gente strana, spiritualismi eccessivi, eticità e abnegazione estreme; astratta fuga verso nirvana personali, o abbandono a super-ego inflessibili e sottomissione ad autorità idolatrate.

L'Africa? li abbiamo sempre guardati dall'alto in basso; siamo andati rubare quanto si poteva, fingendo di aiutarli nello sviluppo; ora, ravveduti e fieri del nostro buon cuore, abbiamo preso ad aiutarli a vivere come noi (certo non come vorrebbero loro); soprattutto, e in questo ci hanno aiutato tutti i Paesi benestanti, li abbiamo aiutati a fare le

guerre come noi, fornendo ogni arma più avanzata, in cambio di petrolio – per chi ne aveva – o di buche abbastanza profonde per scaricarci e seppellire scorie tossiche o radioattive che non sapevamo dove mettere. E oggi, che scappano attraverso il Mediterraneo, non ci domandiamo certo quanta responsabilità abbiamo in questo loro esodo: semplicemente ne accogliamo qualcuno, e ancora una volta ci sentiamo grandi.



Forse è colpa del *logos*.

Quando il *Greco*, per far fronte dell'angoscia dell'ignoto, della potenza della *Natura*, del dolore e della morte, ha provato a sostituire il conforto del *mito*, di un racconto fantasioso e rassicurante, con lo studio, il paradigma causa-effetto, il rigore della logica, ha trovato nella *filosofia* una conferma della propria superiorità – essere pensante, critico, ragionevole – sulla natura, sugli accidenti della vita.

A tutti noi genitori è capitato che un figlio tornasse da scuola entusiasta di una nuova scoperta, e

si stupisse – ammirato ma per certi versi quasi deluso – che anche noi sapessimo che sono esistiti i dinosauri, o che da un seme germoglia una pianta, o che cos'è una radice quadrata.

E tutti siamo stati giovani e abbiamo vissuto quella sensazione di potenza e grandezza che coglie l'adolescente quando comincia a formare le sue convinzioni, i suoi criteri di giudizio e di comportamento, quell'impressione di essere il solo ad aver capito realmente che cosa sia importante, che cosa e come si debba fare.

Per quasi tre millenni questa sensazione di superiorità ha pervaso l'Europeo, la cultura europea. Una cultura di rispetto per la *conoscenza* – privilegio peraltro del ricco e del nobile – ma al tempo stesso di dominio e controllo, in nome di questa superiorità, sulla *Natura*. E sull'altro.

Superiorità sull'altro.

Non so se questa sia peculiarità europea. Ma certo l'identità di gruppo, di campanile, nazionale, si è sempre nutrita di questo supporto emotivo narcisistico (fino all'estremo della “*superiorità della razza ariana*”).

Oggi la società globale, il flusso sempre più rapido delle idee, generano condivisione di ipotesi, modelli, valori, e pare che quasi si stemperino le differenze, e ci si possa avviare a cercare di costruire un sentire comune.

Ma non si muovono solo le idee, si muovono anche le persone. E sempre più cresce la difficoltà nel rapportarsi a culture molto diverse, specie se intrise di religione, e ancor più se si tratta di una religione che invade le modalità di relazione tra i generi, nella famiglia, nella società, di una religione per secoli estranea e nemica giurata (forse l'Europa pensava di aver da secoli “*ributtato a mare*” il Saraceno).

Oscillazione tra anelito di comunanza e competizione

D'altronde, se anche si condividono ipotesi, modelli e valori, la confluenza e integrazione economica, politica, risulta molto più difficile. Un tratto che sembra dominare l'identità europea oggi è questa continua alternanza e oscillazione tra anelito di comunanza e competizione (e oggettive differenze nelle condizioni, nelle necessità, nelle prospettive): la recente questione greca ha smascherato senza pietà questa ambivalenza. Una simile alternanza e ambivalenza ci caratterizza rispetto alle migrazioni dai paesi africani, alla fame e in guerra; una oscillazione tra anelito solidale e gelosia della propria terra, delle proprie risorse, della propria cultura e religione, messa in luce con grande evidenza dalle contorsioni tedesche sulla questione dei migranti.

Per certi versi, la cultura economico-politico-pratica americana è molto più compatta: fondata su un mito che ancora regge – libertà e opportunità – e riesce a prevalere sull'anelito di solidarietà. Anche là emerge l'ambivalenza, soprattutto negli ambienti democratici, ma il mito è forte e vince, perché dà la speranza anche a chi non ha motivo di averne, e preferisce l'irrealistica “*opportunità*” alla solidarietà del *welfare*. Che la trappola funzioni non deve sorprendere: quanti, anche da noi, vivono nell'attesa dell'improbabile fortuna – vinci la lotteria, diventi ricco con il gratta e vinci, ti chiamano alla televisione e diventi famoso...

Oggi, di fronte ai guai che abbiamo combinato, di fronte alla necessità di uno sforzo comune, che sappia superare campanilismi e antagonismi secolari per costruire un *sentire* europeo, che sappia coordinare le immense risorse economiche e umane di questo continente per uscire a testa alta dalla crisi con una ipotesi di sviluppo sostenibile, ma anche equo, capace di ridurre sperequazioni ed emarginazione, sarebbe forse tempo di riconoscere questa fantasia di grandezza, di fare i conti con questo narcisismo millenario, e considerare anche altri valori.

Certo l'Europa è stata grande, nella storia, nel descrivere e comprendere le leggi dell'Universo, le passioni dell'Uomo, nel capire e imparare a dominare le forze della natura, nello sviluppare tecnologie capaci di fornire cibo, ogni genere di beni utili e inutili, e rendere più semplice, sicura, agevole la vita... Ma ora, forse, è tempo di crescere. Di diventare adulti, fare i conti con la realtà.

Non che sia facile, diventare adulti... Soprattutto guardando i nostri giovani, oggi, la difficoltà che incontrano, in questa società centrata sull'immagine e sul consumo – tutto si può avere, il problema è solo averlo, e subito – che non accoglie nel mondo del lavoro chiedendo impegno e responsabilità ma offre scarse e fortunate opportunità, alimenta l'idea che la soluzione sia nell'attendere un colpo di fortuna, o che arrivi l'ispirazione che spiani la strada a un futuro di benessere.

Eppure davanti all'Europa c'è proprio questo passaggio evolutivo: assumersi la responsabilità, fare i conti con la realtà, non solo cercare di quadrare i conti quotidiani ma programmare un futuro. Ma fare i conti con la realtà significa smettere di guardarci allo specchio, rimirare le nostre radici, la nostra storia e millenaria cultura, compiacerci di quanto siamo stati bravi a raccontarci la natura, la vita, l'anima, e abili nel metterci comodi al mondo. E prendere atto che lo sviluppo basato sull'aver tutto e subito sta distruggendo il *Pianeta*, ha esasperato le sperequazioni tra i Paesi del mondo e creato giustificate attese in chi vive situazioni di disagio, povertà, guerra, crea continua conflittualità, trasforma le religioni in motori di odio, spinge interi popoli a migrare in cerca di una loro occasione e possibilità.

Diventare grandi significa scoprire l'Altro.

Saperlo guardare, vederne i pregi e le capacità, essere capaci di solidarietà, condivisione, cooperazione e progettualità comune. Assumere la responsabilità non solo dei propri errori passati, ma anche del compito che abbiamo davanti: salvare il Pianeta dal degrado e l'umanità dalla frammentazione egoistica, dalla conflittualità avida e dalla miopia che nascono dal misurare la vita su *ciò che si ha*, anziché su ciò che si può e si deve, urgentemente, fare.

(*) Neurofisiologo o meglio appassionata di neuroni. Centro di ricerca in Neuroscienze, Università degli Studi dell'Insubria – Busto Arsizio (Va) - SISPI Scuola Internazionale di Specializzazione con la Procedura Immaginativa